

Cristiano Sociali - Consiglio Nazionale aperto

Roma, 8 febbraio 2006

Relazione introduttiva di

Mimmo Lucà

1. Mandarli a casa per governare

Questo Consiglio si svolge all'inizio di un anno che non sarà ordinario. Le prossime elezioni decideranno il futuro del Paese. La campagna elettorale, che sarà aspra e impegnativa, è in una fase già avanzata e non potrà essere condotta con metodi ordinari.

Già assistiamo a qualcosa di sconcertante. L'arroganza spudorata che Berlusconi sta dimostrando va al di là di ogni immaginazione. Il problema non è più capire quanto la sua occupazione dei media inciderà sul risultato elettorale. Qui siamo di fronte ad un Presidente del Consiglio che viola il costume e le regole della democrazia.

Ci accusano di demonizzarlo. La verità è un'altra: i suoi comportamenti sono andati al di là di ogni nostra peggiore previsione. Messo di fronte alla concreta possibilità di una sconfitta, Berlusconi mostra il suo vero volto. Ed è il volto di una persona autoritaria, priva di una cultura della democrazia e di una reale moralità politica.

Nessun senso della Stato e delle istituzioni: non ha esitato a scontrarsi con lo stesso Presidente Ciampi, a prendersi gioco del Parlamento, ad aggredire in modo inaudito la magistratura. Punta anzitutto a screditare l'avversario con forzature, volgarità e falsificazioni davvero intollerabili.

La scelta di non rispondere alle provocazioni e di impostare la campagna elettorale dell'Unione sui problemi reali del Paese e sulle nostre proposte per risolverli è senz'altro giusta. Berlusconi, però, continuerà in questa sua radicalizzazione dello scontro. Dobbiamo saperlo.

La campagna mediatica è in pieno svolgimento, perché l'obiettivo del Premier è quello di offuscare i disastri ed i fallimenti prodotti in questi cinque anni di governo, radicalizzare il confronto politico e costringere il centrosinistra a giocare, di rimessa, una partita con regole, argomenti e tempi definiti e imposti da lui.

Non dobbiamo cadere in questa trappola. Dobbiamo compiere ogni sforzo per rimettere al centro del confronto elettorale e politico, i problemi veri del Paese, gli argomenti che investono la vita dei cittadini, delle famiglie, delle nostre comunità: il lavoro, la sicurezza, l'avvenire dei giovani e le condizioni degli anziani, la qualità dei servizi, la sanità, la scuola, le pensioni.

Noi dobbiamo rispondere alla vera domanda che i cittadini ci rivolgono in queste settimane e che riguarda la nostra affidabilità, la nostra capacità, cioè, di affrontare e risolvere i principali problemi del Paese.

La gente vuole sapere se abbiamo proposte davvero convincenti, se siamo pronti per governare il Paese, se saremo capaci di guidarlo verso nuovi orizzonti di sviluppo e di maggiore benessere, se davvero siamo in grado di produrre una buona politica.

In questa direzione alcune condizioni sono prioritarie: comunicare con efficacia il senso della posta politica in gioco; presentarsi con un profilo programmatico credibile; comporre liste che siano insieme qualificate e ad alta riconoscibilità, trasmettere l'affidabilità dell'Unione come coalizione di governo.

Finalmente tutti, nell'Unione, ne sono consapevoli: si potranno vincere le elezioni, ma la vera sfida sarà quella del governo. Ci troveremo di fronte ad una situazione densa di vincoli e di emergenze e dovremo, nel contempo, disegnare e praticare una nuova fase della Repubblica.

Non basterà abolire o correggere le varie leggi imposte dalla destra. Ci vorrà molto di più. Occorrerà rilanciare la crescita economica e rigenerare la coesione sociale; si dovrà ricostituire un assetto istituzionale razionale e avanzato e dovranno consolidarsi schieramenti politici in grado di animare finalmente un'ordinaria democrazia dell'alternanza.

Tre compiti di cui è davvero difficile sottovalutare lo spessore e la difficoltà. Tre compiti che saranno sostenibili solo con uno sforzo corale del Paese.

2. Una regressione sociale

Vincere le elezioni, dunque, non sarà la sfida più ardua che l'Unione deve affrontare in questa fase.

Siamo in presenza di un'evoluzione della società nella quale si sta producendo una vera regressione sociale. Sono in molti, oggi, ad affermarlo.

Cresce la povertà, crescono le disuguaglianze, cresce la precarietà e la vulnerabilità di vasti settori della popolazione. E diminuisce, nel contempo, la capacità della società di dare risposte autonome ai propri bisogni.

E' ora di smetterla con gli eufemismi: dentro la mitologia della grande società della conoscenza, fluida e flessibile, non cresce soltanto l'incertezza, si producono vere

fratture sociali. La questione sociale, oggi, non si presenta più centrata sull'uguaglianza delle opportunità e sull'equità redistributiva.

Torna ad essere segnata dalla necessità di lottare contro la povertà e la disuguaglianza. Una disuguaglianza che non deriva dagli inevitabili contraccolpi congiunturali delle trasformazioni ma dal loro segno: che è legata, cioè, a rapporti sociali ingiusti. Sta qui il vero regresso.

Il 17 gennaio la Fondazione Gorrieri ha fatto memoria di Ermanno ad un anno dalla sua morte: è stata una buona iniziativa che ci ha restituito lo spessore troppo spesso sottaciuto di un testimone e di un maestro.

Peccato che in quella sede sia rimasto fuori dai discorsi ufficiali il fatto che Gorrieri è stato, con Pierre Carniti, e alcuni di noi, non solo fondatore dei Cristiano sociali, ma anche del partito dei Democratici di Sinistra.

Eppure questa scelta ha segnato fortemente l'ultimo tratto della sua vita pubblica: fu la scelta di collocare l'esperienza di un certo cristianesimo sociale dentro un processo di nuova fondazione della sinistra e di unificazione dei diversi riformismi democratici dentro la prospettiva dell'Ulivo.

È una scelta anticipatrice, che illumina il senso complessivo del suo impegno sociale e politico e su cui torneremo presto con una apposita iniziativa di carattere nazionale.

Ebbene, sappiamo tutti che l'uguaglianza è stata l'idea-forza più cara ad Ermanno. Se non si combatte contro la disuguaglianza sociale, la libertà si riduce ad un far "parti uguali tra disuguali". È dunque la libertà dei più forti, dei più furbi, dei più fortunati. E inevitabilmente si traduce in una compressione ingiusta della libertà dei più deboli, dei più onesti, dei più vulnerabili.

E' inaccettabile. Lo è sul terreno della moralità democratica e lo è per gli effetti devastanti che produce: una crescente crisi di coesione della nostra società. Lavoro precario, welfare sempre meno universale e meno efficace, società più insicura... Tutto questo si traduce in difficoltà ad immaginare un futuro migliore, a progettare credibilmente la propria vita. E cresce la solitudine sociale. Diminuisce la fiducia che se ne possa "sortire insieme".

3. Prima di tutto, autonomia della politica

Se parto da questa emergenza non è per alimentare pessimismo. La vittoria resta davvero alla nostra portata. Lo faccio perché cresca in noi la consapevolezza che per vincere e, soprattutto, per governare non basterà presentarsi agli elettori con un programma serio e credibile.

Sulle linee programmatiche che il nostro partito ha condensato nella conferenza di Firenze, non abbiamo dubbi di fondo. Riproporrò tra poco alcune forti

sottolineature e specificazioni cui noi, Cristiano Sociali, teniamo molto. Il problema, semmai, è vedere come si consoliderà il programma dell'Unione.

Berlusconi e i suoi stanno puntando molto sulla carta della nostra scarsa coesione programmatica e sulle difficoltà che essa ci creerà in caso di vittoria e di assunzione delle responsabilità del governo. Colgono, non c'è dubbio, un punto sensibile dell'assetto politico dell'Unione. E sarà bene far di tutto per dare loro torto.

Il compito più difficile, però, è restituire fiducia ai cittadini: fiducia nel futuro e nella politica. E questo significa presentarsi come la coalizione che sarà davvero in grado di restituire alla politica la propria dignità perduta.

La sua dignità, la politica, la sta perdendo per una grave perdita di autonomia. Oggi l'economia comanda troppo spesso sulla politica. Anzi, con Berlusconi l'ha direttamente occupata.

Restituire dignità alla politica, dunque, vuol dire ricostruire la sua autonomia e metterla in grado di regolare un'economia capace di assumere le proprie responsabilità sociali. E' questo il vero compito storico della sinistra.

4. Rilanciare la crescita, ricostruire la coesione

Rilancio della crescita e nuova stagione di progresso sociale non sono obiettivi in contraddizione, una volta che ci si tolga gli occhiali deformanti del neo-liberismo. Non è vero che le politiche sociali sono in difficoltà perché la stagnazione economica riduce le risorse da impiegare nelle strategie di una giusta cittadinanza sociale.

E' vero, invece, che siamo nella stagnazione perché si è smarrita la lezione del compromesso keinesiano: coesione sociale e giusta distribuzione della ricchezza sono una delle condizioni decisive per una crescita di sistema.

E' questa la via maestra per un'economia sociale di mercato. Purtroppo la destra ha creduto di poter cancellare quell'aggettivo. Con risultati disastrosi.

E' chiaro che per rilanciare la crescita servono ricerca, investimenti, una politica industriale all'altezza dei tempi.

Ma in tanti oggi, anche nella destra più avveduta, riconoscono che la coesione è un fattore importante per una crescita diffusa e capace di tradursi in sviluppo.

Di più: la coesione e la qualità del capitale sociale che essa è in grado di esprimere sono oggi, insieme alla qualità del capitale umano, fattori decisivi di competitività sul mercato globale.

5. I luoghi di sempre, ma con nuovi criteri

I luoghi dove crescita e coesione più immediatamente si incrociano li conosciamo: lavoro e welfare.

Pensare ad un nuovo modello di welfare italiano, significa misurarsi con una società fragile, che vive una crisi demografica seria, che vede crescere le disuguaglianze, con un incremento sensibile delle persone in condizioni di povertà.

Una società bloccata, che fa del lavoro precario una dimensione di vita, che penalizza il merito e abbandona al proprio destino le intelligenze, senza alcun investimento sul capitale umano, che chiude l'accesso alle professioni e al credito.

Scontiamo scelte di bilancio scellerate, tagli ai trasferimenti agli enti locali, duri colpi assestati alla sanità, all'istruzione, ai servizi sociali.

Ma c'è qualcosa più di fondo: un'idea di società che appartiene alla destra italiana ed europea. E' l'idea della "società degli individui soli", che trova le sue fondamenta nell'egoismo sociale e nel populismo.

Con un paradosso evidente. La stessa destra che coltiva e traduce in scelte politiche questa idea, osanna ideologicamente la famiglia come pilastro dell'ordine sociale. In realtà la colpisce e la mortifica nei suoi bisogni reali.

Le sue politiche fiscali sono illuminanti: condoni, scudi fiscali e tagli che colpiscono il principio costituzionale della progressività. Si alleggeriscono i carichi tributari sui redditi alti e si compensa il mancato gettito con una riduzione delle prestazioni sociali essenziali.

La verità è che sulla famiglia la destra ha prodotto molte chiacchiere e nessuna politica. Si è fatta molta propaganda ma non si è approvato un solo provvedimento per sostenerla e promuoverla.

Propaganda, solo propaganda. Come l'indagine conoscitiva sull'applicazione della L. 194. Un'iniziativa inutile e strumentale, promossa al termine di una legislatura nel corso della quale il Governo non ha approvato una sola misura a sostegno dei consultori e della prevenzione dell'aborto e in cui sono state drammaticamente ridotte le risorse per i servizi in favore della maternità e delle responsabilità familiari.

La legge 194 ha funzionato bene, perché ha consentito di ridurre il ricorso alla interruzione volontaria della gravidanza del 41,8%.

Resta aperto il problema di un impegno più serio e più incisivo per ridurre al minimo il ricorso all'aborto, per promuovere con finanziamenti e politiche adeguate, le condizioni più favorevoli per una maternità davvero responsabile.

Servizi per l'infanzia, sostegni economici, occupazione flessibile per conciliare lavoro professionale e famiglia, sono capitoli essenziali di un programma di lavoro

importante, che il centrosinistra deve impegnarsi a sostenere nella prossima legislatura.

La destra ci consegna una società dove la centralità della persona, dei suoi bisogni e delle sue aspettative viene invocata come fattore di libertà, ma in realtà diventa motore di una regressione civile del Paese.

Qui sta il discrimine più vero tra noi e la destra. Il nostro progetto per l'Italia è credibile perché fa leva sulle sue potenzialità, sul suo straordinario capitale umano, sull'idea che investire su un sistema di nuovi diritti di cittadinanza e su reti di promozione sociale significa dare un futuro al Paese, rigenerando la sua coesione sociale e rilanciando la sua crescita economica e civile.

Se davvero vogliamo assumere le politiche sociali come promotrici di sviluppo dell'occupazione e di crescita economica, è urgente un investimento più consapevole sulla sussidiarietà e, insieme, sulle politiche pubbliche.

Per questo abbiamo indicato l'obiettivo di una riforma capace di segnare il passaggio da un welfare di tipo risarcitorio ad un *welfare promozionale*.

Noi puntiamo sulla crescita di un sistema plurale integrato e coordinato di interventi e servizi, in cui il pubblico sia presente anche in differenti forme giuridiche, in piena sinergia con i soggetti del terzo settore.

Universalità delle prestazioni, cittadinanza attiva, responsabilità sociale: sono questi i pilastri di un moderno stato sociale capace di estendere i suoi confini: per riconoscere nuovi diritti, per rappresentare nuove soggettività, per costruire nuove risposte nell'offerta e nella qualità dei servizi.

E' tempo di superare un modello categoriale di welfare, fondato sull'idea che il diritto alla protezione sociale e alle prestazioni nasce dall'appartenenza sociale e dalla condizione lavorativa e non dalla condizione di bisogno.

Al centro delle politiche sociali collochiamo l'autonomia e la responsabilità delle persone e delle famiglie. In particolare la dimensione familiare, luogo di esercizio della solidarietà intergenerazionale, rappresenta l'asse strategico intorno a cui ricostruire reti di protezione e promozione sociale.

La famiglia, nel pluralismo delle sue articolazioni civili e sociali, deve divenire il motore di un welfare che promuova e incentivi i servizi territoriali e le responsabilità familiari e non solo le prestazioni monetarie.

Con Romano Prodi affermiamo che c'è bisogno di un *progetto famiglia*. Un progetto che faccia fronte alla crisi di natalità e alle molte situazioni difficili nelle quali le famiglie si trovano. «Dai servizi sociali, alle scuole, alla casa, al lavoro tutto va pensato non solo in termini individuali, ma anche in termini di dimensione familiare, “a misura di famiglia”».

Si è parlato e si sta parlando molto, e non sempre a proposito, di PACS e di unioni civili. Su questo argomento, la bozza di programma dell'Unione, elaborata nella sua stesura quasi definitiva, va nella giusta direzione.

Non si tratta di introdurre nell'ordinamento una nuova normativa di equiparazione delle coppie di fatto alla famiglia fondata sul matrimonio, di cui parla l'art. 29 della Costituzione.

Ma di riconoscere giuridicamente una forma di relazione capace di assicurare prerogative e facoltà e di garantire reciprocità nei diritti e nei doveri. Non intendiamo fare delle unioni di fatto un "quasi matrimonio", ma il luogo di un'esperienza di solidarietà e di responsabilità concrete, con una normativa "leggera" e condivisa, frutto del dialogo tra orientamenti culturali e giuridici diversi.

I tempi sono maturi, perché, come dimostra la ricerca di Eurispes, non ci sono più grandi differenze tra cattolici e laici e, dunque, si può approvare un legge contro le discriminazioni, con un approccio pragmatico che non si perda dietro alle definizioni giuridiche.

Serviranno, inoltre, riforme sostanziali, a partire dai grandi nodi irrisolti, dall'assenza di un sistema di ammortizzatori sociali che assicurino reti di protezione dal rischio di disoccupazione, alla mancanza di uno strumento generalizzato di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale; dalla necessità di seri investimenti per la formazione – sin dall'infanzia – e per le famiglie, all'urgenza di affrontare la complessa realtà della non autosufficienza.

Quanto alla previdenza, l'introduzione di nuovi strumenti porterà a superare, come accade in altri paesi europei, il suo utilizzo compensativo. La ricetta della destra si rivela ogni giorno più disastrosa: lavoro precario ai giovani e uscita precoce dal mercato per la forza lavoro matura.

Con il risultato che aumenta il carico previdenziale, diventa obbligatorio innalzare l'età pensionabile e la copertura previdenziale per i giovani è assai più debole.

Lo slogan "meno pensioni, più welfare" è troppo semplicista. Si tratta, invece, di riscrivere un patto tra le generazioni che dia sostenibilità e nuova efficienza allo stato sociale (e quindi al sistema previdenziale) in una logica di lungo periodo.

Il nuovo patto sociale deve riconoscere diritti e responsabilità a ciascun soggetto: dai bambini ai giovani, dagli anziani alle donne, alle famiglie.

Quanto al lavoro, l'obiettivo è ridargli senso e dignità. Questo vuol dire politiche di prevenzione della precarietà sociale in rapporto alle nuove forme del lavoro flessibile, sviluppo dell'occupazione femminile, promozione di lavoro ad alta responsabilità ed utilità sociale, sviluppo e qualificazione di una dimensione robusta di economia sociale.

La vicenda Unipol, in proposito, è stata certamente strumentalizzata per giuocarla contro di noi. Ma non meno certamente ha messo in luce la necessità di una maggiore attenzione a tenere salda la barra sulla specifica vocazione del movimento cooperativo che ad essa si riconduce.

Nascono da questa visione le proposte concrete: **reddito minimo d’inserimento**, come misura universalistica di assistenza per chi è in condizioni di povertà; **lotta alla precarietà nel lavoro**, riformando radicalmente la legge 30 e il sistema degli ammortizzatori sociali; **formazione permanente** e incentivi per un **invecchiamento attivo**, per promuovere la scelta volontaria di prolungare l’attività lavorativa; investimento nei **servizi educativi per la prima infanzia**; istituzione del **fondo per la non autosufficienza**; **dote di capitale** per l’autonomia e la formazione dei giovani; **prestito d’onore** per sostenere la nascita di nuove realtà d’impresa.

6. La prospettiva del Partito democratico

Candidarsi seriamente a governare il Paese vuol dire dunque mettere in campo un programma adeguato, una buona politica e, infine, un soggetto politico consistente e coeso.

In questa direzione si sono compiuti importanti passi avanti. E l’andamento delle primarie sembra aver convinto tutti che dal Paese ci viene una forte domanda di unità.

Il tema dell’assetto dell’Unione si è arricchito, nell’autunno scorso, di una risorsa strategica: il rilancio dell’Ulivo. Una risorsa che va gestita con grande attenzione, soprattutto in questa fase. Ancora nell’estate l’Ulivo sembrava confinato su un binario morto, in attesa di tempi migliori.

Poi le Primarie d’ottobre lo hanno rimesso rapidamente al centro della dinamica politica. Fino ad indurre Francesco Rutelli a rilanciare, gettando il cuore oltre l’ostacolo, la prospettiva del partito democratico.

Fuga in avanti o passaggio obbligato? Una cosa sembra certa: il messaggio forte e chiaro delle primarie ha convinto i dirigenti della Margherita che sarebbe stato pericoloso, tanto più in vista delle elezioni, farsi trovare sul versante di quelli che frenano l’unità.

Sta di fatto che il rilancio a sorpresa ha rischiato di mettere in imbarazzo i Ds, facendo persino apparire, per un momento, che fossimo noi questa volta a frenare.

Paradossi della politica.

Ricordate le polemiche di Fioroni e di quanti come lui si affannavano a maggio ad escludere qualsiasi ipotesi ulivista, e a contrastare quella che definivano “la deriva inaccettabile di un partito riformista di estrazione socialdemocratica” che avrebbe cancellato l’identità e l’autonomia del cattolicesimo democratico?

La stessa Federazione ulivista si è sciolta sulla base di quella offensiva.

Dopo le primarie, in sole 24 ore si è compiuto il miracolo.

Ed è, addirittura, apparso all'orizzonte la prospettiva del partito democratico. Noi ne siamo contenti, perché non abbiamo mai cambiato idea. I cristiano sociali sono nati con l'obiettivo di unire il riformismo laico e di sinistra con quello cristiano e di superare in via definitiva le divisioni tra laici e cattolici che hanno caratterizzato mezzo secolo di storia della Repubblica.

Noi siamo nati nella prospettiva dell'Ulivo. La stessa costruzione dei DS è stata da noi concepita in funzione di quell'orizzonte: un primo passo verso la costruzione della casa comune dei riformisti.

Quel che resta è un dato inoppugnabile: siamo noi il partito che si è speso fortemente sulla Federazione dell'Ulivo e poi sulle primarie. E c'è moltissimo del nostro lavoro nello sforzo organizzativo che ha consentito al popolo dell'Ulivo di trovare un canale adeguato per esprimersi.

Si deve alla leadership dei Ds se, superate le esitazioni, si è giunti a trasformare un'affermazione spettacolare in un percorso credibile.

E starà ancora e soprattutto al nostro partito, e al nostro movimento, rendere irreversibile il processo che, con la lista unitaria, appare finalmente avviato sul binario giusto.

Non si debbono forzare i tempi: sarebbe mettere a rischio l'impresa. Ma il partito unico dei riformisti si deve fare.

Questo significa predisporre un forte investimento politico: cultura e progettualità strategica; classi dirigenti; nuovi rapporti con i referenti sociali. Cominciando subito.

Già dal modo in cui faremo vivere questo tema nella campagna elettorale. E' chiaro che il risultato del voto di aprile avrà il suo peso. Ma il processo unitario va comunque salvaguardato.

E non ci si avvicina all'obiettivo futuro dell'unità, coltivando adesso le ragioni della diversità. Vedo troppa competizione in giro, troppi richiami alle ragioni dell'identità e della differenza. Non si può guardare avanti con la testa girata all'indietro. E allora bisogna cambiare passo!

Quella del Partito democratico è una prospettiva politicamente razionale e credibile. Non per questo sarà un passaggio facile. Per più ragioni. Unire forze, culture, tradizioni diverse è sempre difficile.

Noi ne sappiamo qualcosa. E qui non si tratta semplicemente di costituire un soggetto più corposo. Si tratta di mettere in campo un soggetto capace davvero di essere il baricentro e il vettore trainante di una nuova fase politica.

Con un'avvertenza: il partito democratico non potrà nascere come semplice sommatoria dei profili attuali dei Ds e della Margherita.

Il nuovo partito, per consistere, deve esprimere una reale capacità di conoscere e risolvere i problemi del Paese, di interpretare la sua prospettiva, il suo destino. E deve saper esprimere una classe dirigente credibile.

Credibile, non solo nel proporsi come referente di un programma riformista impegnativo e perché competente e capace nel realizzarlo. Ma anche per la capacità di rappresentare al futuro una storia che non può vivere soltanto al passato.

Lo schieramento politico, oggi, è troppo affollato di un ceto dirigente concentrato su quello che è stato piuttosto che su quello che sarà. Un ceto politico troppo spesso autoreferenziale, che assorbe energie ingenti nelle proprie ansie competitive.

In tanti, oggi, parlano di etica della responsabilità. Sarebbe il caso di metterla in pratica. La voglia di vincere di ciascuno di noi è un buon carburante, ma deve essere disciplinata e regolata dalla responsabilità verso il progetto politico e verso il bene comune.

Come unire due forze oggi diverse nella percezione della propria identità, nelle proprie appartenenze, nella propria collocazione politica? Si tratta, oltretutto, di due partiti attraversati negli ultimi anni da processi evolutivi e aggregativi di esperienze plurali.

L'urgenza di una nuova sintesi

Spingere la lista dell'Ulivo verso il partito democratico vuol dire, anzitutto, utilizzarla per sciogliere il nodo delle appartenenze culturali.

E' qui il ritardo da colmare. E ci riguarda tutti. I tempi sono cambiati: complessità sociale, capitalismo globale, nuove frontiere della scienza... Le sfide sono spesso inedite e toccano questioni che le singole culture politiche stentano a padroneggiare.

Unire le forze, dunque, è necessario prima di tutto per lavorare insieme ad innovare cultura e progettualità del riformismo democratico.

E l'innovazione va condotta sui nodi centrali per ogni politica democratica: individuare un diverso equilibrio tra individuo, comunità e società; mettere davvero la crescita dell'economia a servizio dello sviluppo umano e sociale; armonizzare il dispiegarsi delle libertà con la garanzia della sicurezza e la salvaguardia della giustizia e della coesione sociale; ripensare la democrazia in difficoltà ricercando nuovi equilibri tra laicità ed etica pubblica, tra forme politiche e forme civili della rappresentanza. L'insieme di questa ricerca e di questa azione va infine finalizzato e iscritto nella costruzione di un nuovo ordine mondiale, fondato sulla salvaguardia dei diritti umani, sulla sostenibilità, sulla cooperazione tra i popoli, sulla pace.

Un'impresa da far tremare le vene ai polsi. E prima la si comincia, prima si ridarà dignità alla politica e si farà uscire il Paese dalla crisi.

Il percorso non sarà né facile né breve. I problemi e gli ostacoli non mancheranno.

La Margherita ha posto alla discussione comune argomenti importanti che dovranno essere affrontati e discussi con serietà e spirito unitario.

Riguardano il pluralismo interno, il riferimento alle famiglie politiche europee, il rapporto tra partiti e società. Sono problemi che i Cristiano sociali conoscono bene, anche per avere dedicato molto impegno alla loro discussione al tempo della nascita e lungo il percorso di costruzione dei Democratici di Sinistra.

Essi non sono del tutto risolti, e, d'altra parte, anche nella Margherita, per il modo in cui è nata e per il convergere anche in essa di forze di diversa provenienza e identità culturale, ci sono problemi analoghi.

Basti pensare alle diverse posizioni presenti in quel partito sui temi eticamente sensibili, sulla pace e sulla guerra, sulle politiche sociali e sulla famiglia.

E anche le recenti vicende della Cisl, con il significativo rifiuto della candidatura offerta dalla Margherita a Savino Pezzotta, a tutela dell'autonomia del sindacato; ovvero la presenza di Francesco Rutelli, unico segretario di partito, alla conferenza delle cooperative sociali di confcooperative, segnalano, ad esempio, qualche problema non risolto in tema di collateralismo.

Dunque si tratta di allargare la discussione, in un quadro destinato a farsi più ampio e in un contesto in cui tutti sono impegnati alla ricerca di sintesi nuove e condivise.

Le differenze non sono destinate ad annullarsi, ma sono chiamate a vivere in un nuovo contesto unitario e al servizio di un progetto comune forte e riconoscibile.

7. Varcare i ponti

Un bilancio positivo

Lo scenario che si va delineando interpella fortemente anche la nostra esperienza di Cristiano sociali.

La legislatura è sul finire. Un percorso non facile: intenso, problematico, ma anche denso di risultati. Il bilancio, senza smarrire il senso dei nostri limiti, è senz'altro positivo. Siamo riusciti a tenere insieme identità e unità. Siamo sempre stati noi stessi e abbiamo fatto con coerenza la nostra parte nei Ds. E non abbiamo mai rinunciato a sentirci un ponte gettato verso tutti gli interlocutori strategici della sinistra democratica. Abbiamo corso i nostri rischi, per questo. Ma non ci siamo smarriti.

Se oggi le posizioni maggioritarie nei Ds sono in grado di interloquire con la nostra area di riferimento e con la stessa Chiesa, oltre le vecchie derive, è anche merito nostro. E ciò è vero su diversi fronti: sui temi eticamente sensibili come sullo snodo delicato tra laicità della politica e libertà religiosa; sui temi della pace e della nonviolenza come su quelli della famiglia, delle politiche sociali e del principio di sussidiarietà.

Questa valutazione positiva non può certo appagarci. La fase politica sta proiettando la nostra esperienza nel vivo delle dinamiche e dei processi. E ci chiede qualcosa di più che un bilancio di fine legislatura. Ci chiede, ancora una volta, di immaginare e maturare un nuovo orientamento.

Cristiani nella prospettiva del partito democratico

La costruzione del partito democratico è l'occasione per dare finalmente corpo ad una iniziativa di riflessione e di elaborazione comune tra i cristiani che sono impegnati nell'Ulivo.

E' evidente che la prospettiva del partito unitario dei riformisti ripropone in modo forte il tema *del senso e delle forme dell'impegno politico dei cattolici*.

E' un tema che va riproposto a partire da una constatazione: mentre sembrano al tramonto i partiti di ispirazione cristiana, stiamo vivendo una stagione in cui diversi fenomeni ci parlano, anche in Italia, di un nuovo appeal politico del cristianesimo. Un appeal che sempre più spesso si traduce, purtroppo, in atteggiamenti strumentali o polemici.

Nell'ultimo convegno di Assisi abbiamo constatato che il ritorno delle fedi religiose, al centro della scena politica, affonda le sue radici in processi culturali e sociali assai meno banali di quanto l'opportunismo e la polemica nostrana dei vari Pannella e Capezzone sappiano cogliere.

Se riproponiamo oggi un'iniziativa di riflessione tra i cattolici dell'area democratica, è proprio per sottrarre questo ripresentarsi della questione religiosa alle dinamiche di corto respiro in cui rischia di essere racchiuso.

Ripensare i nostri compiti

I Cristiano Sociali, come abbiamo detto più volte, sono nati per due ragioni di fondo: rendere visibile l'esperienza del cristianesimo sociale nella sinistra democratica e unificare nell'Ulivo il riformismo democratico.

Questa nostra identità originaria contiene in sé una tensione ineliminabile tra autonomia ed unità che è la tensione tra due compiti. Il primo è far valere e mettere a frutto un cristianesimo sociale avanzato che per decenni la democrazia bloccata ha frenato e lasciato in ombra. Il secondo compito è contribuire ad unificare il

riformismo progressista, costruendo un soggetto politico in grado di proporsi come maggioritario e di governare il Paese.

Se davvero il partito dei riformisti diventerà una realtà, come si riproporrà questa tensione? Ci sarà ancora bisogno di far vivere, nella nuova formazione politica, uno spazio di autonomia culturale e di visibilità del cristianesimo sociale?

Nella fase che si sta chiudendo noi abbiamo sostenuto la prospettiva dell'Ulivo anche a costo di mettere in secondo piano, a volte, la nostra scelta di cristiani nella sinistra. E nel nuovo scenario? Dovremo far valere anzitutto la nostra fisionomia di sinistra cristiana dentro l'orizzonte del partito democratico? Oppure, visto che dovrà trattarsi di una unità tra diversi, impegnata a rispettare le diverse identità, a noi sarà chiesto di contribuire a far valere quella della sinistra democratica nel suo insieme?

O piuttosto sarà anche compito nostro far interagire le diverse anime del riformismo cristiano – cattolicesimo liberale, cattolicesimo democratico, cristianesimo sociale – perché possano meglio dare il loro contributo alla prospettiva unitaria?

E non va scartata una quarta ipotesi: che sia venuto il tempo di sciogliere nell'unità dell'Ulivo ogni distinta soggettività politica dei cristiani, quindi anche la nostra.

Difficile dare una risposta netta. Intanto perché le ipotesi non sono necessariamente alternative. E poi per una ragione pratica ed evidente: non saranno l'ingegneria organizzativa e il profilo programmatico ufficiale a garantire che l'unità sia fatta davvero.

Lo abbiamo imparato nella ormai lunga esperienza nei Ds: per far nascere la nuova cultura e la nuova soggettività politica della sinistra democratica non è stato sufficiente essere co-fondatori del partito. Né avere solennemente dichiarato, nello statuto e nei documenti congressuali, il riferimento ad una pluralità di culture. La nuova sintesi di cui parliamo esigerà da tutti un tenace e non breve impegno quotidiano.

Incontrarsi e riflettere insieme

Quale atteggiamento assumere di fronte a questa situazione? Sono almeno due anni che noi abbiamo proposto a tutti i cattolici impegnati nell'Ulivo di incontrarsi per riflettere insieme sulla prospettiva unitaria e sul profilo che in essa i cristiani possono assumere.

I tempi, forse, non erano maturi. E noi cristiani nella sinistra siamo stati visti più come una strana anomalia che come un'esperienza-ponte che poteva favorire la prospettiva unitaria.

Ora però la prospettiva è mutata. E se davvero l'Ulivo diventerà la cosa reale che tutti oggi dicono di volere, sarebbe davvero miope concentrarsi soltanto sulla negoziazione delle forme e degli equilibri di breve periodo.

Nella coscienza degli elettori non appare più sufficiente la sommatoria elettorale di culture e identità separate. Bisogna ripartire dall'unità culturale dei riformisti come condizione per costruire l'unità politica.

Il riformismo infatti ha bisogno dell'apporto di tutte le tradizioni culturali e politiche che sono alle sue spalle, perché nessuna di esse, da sola, è in grado di strutturare una proposta capace di parlare alla società italiana.

Un pluralismo culturale, più radicato nelle tradizioni politiche della società italiana chiede alle forze che si richiamano ai valori cristiani uno sforzo convinto per rilanciare con forza il profilo programmatico di un riformismo cristiano rinnovato e moderno.

Sarebbe davvero paradossale che alla costruzione di questo nuovo soggetto politico unitario e plurale mancasse o risultasse irrilevante o non riconoscibile il contributo delle culture riformiste di estrazione cristiana.

Ebbene, noi pensiamo che proprio qui, dove si tratta di lavorare con realismo ed urgenza all'unità dei riformisti e all'innovazione della loro cultura politica, noi cristiani abbiamo qualcosa di significativo da dire e da fare. In quanto donne e uomini di fede impegnati oggi in politica; e in quanto eredi dei diversi percorsi storici dai quali proveniamo.

Per questo ci avventuriamo a proporre, come Cristiano Sociali, di verificare insieme agli amici credenti della Margherita e ad altre personalità del cattolicesimo e del cristianesimo sociale la possibilità di promuovere un Forum dei Cristiani nell'Ulivo, una sede di confronto e di elaborazione unitaria.

C'è un'orizzonte comune entro il quale questa ricerca può prendere sostanza e prospettiva: l'idea forza di un *laburismo cristiano*. E' un'idea che carsicamente si riaffaccia nella ricerca dei cattolici democratici. Se n'è parlato ancora in occasione dell'iniziativa in ricordo di Ermanno Gorrieri. Sappiamo che la radice di questa prospettiva risale ai primi anni '50: fu Giuseppe Dossetti a parlarne tra i primi, quell'altro grande maestro e testimone che è stato ed è il riferimento obbligato di molti cattolici impegnati in politica in una prospettiva seriamente riformatrice.

Al di là dei termini, non c'è dubbio che l'orizzonte progettuale, i valori, le grandi direttrici programmatiche sono le stesse che stanno alla base della tradizione di quel cristianesimo sociale cui noi ci riferiamo. Esse costituiscono tuttora un giacimento dal quale è possibile estrarre molti materiali buoni per il futuro. E' evidente, però, che l'idea stessa di laburismo va oggi sottoposta ad una seria verifica: l'intero scenario sociale, economico e istituzionale entro il quale quell'idea forza è nata è profondamente mutato.

Dentro questa ricerca, per parte nostra, vogliamo portare la memoria e il contributo di una componente del cristianesimo politico che in Italia più che altrove è stata sottaciuta e spesso rimossa: la componente della sinistra sociale cristiana. Quella che per prima si è ribellata alle divisioni imposte dalla contrapposizione ideologica e dalla Guerra Fredda ed ha scelto di costruire e varcare ponti per superare il

fossato profondo che la teneva separata dalla sinistra democratica di radice socialista e comunista.

E che lo ha fatto senza rinunciare a rendere visibili le proprie radici ma anzi coltivando la fierezza di un'eredità storica feconda.

Immaginiamo il Forum come un'iniziativa che si avvii senza pregiudicare troppo la sua prospettiva. Ma anche senza scartare la possibilità di diventare un'esperienza consolidata. Un luogo aperto ma non generico. Non una lobby cattolica nella lista dell'Ulivo e poi nel partito di tutti i riformisti, ma una soggettività culturale di tendenza. Con il duplice obiettivo di testimoniare nella chiesa e nella società, l'impegno dei cristiani nella politica riformista e di contribuire, nel centrosinistra, ad elaborare una nuova cultura politica dei riformisti.

8. In vista di una sintesi laica

Etica, fedi religiose, politica

Il contributo che possiamo dare si colloca, secondo noi, all'incrocio tra questione etica, libertà religiosa e rigenerazione della politica. E può aiutare ad elaborare una sintesi laica tra queste diverse dimensioni.

Su questi temi e in vista della riflessione comune che proponiamo, cominciamo col riassumere e mettere a disposizione quel che noi Cristiano Sociali abbiamo sedimentato in una ricerca che dura da alcuni anni.

Il ripresentarsi come problema del rapporto tra fede, etica e politica fa riemergere una costante storica. E assume, a prima vista, le forme di una persistenza delle credenze religiose del tutto impreveduta, nelle sue proporzioni, dalle culture della secolarizzazione. I fatti sono sotto i nostri occhi: la crescita diffusa e vivace dei movimenti e dell'associazionismo di ispirazione religiosa, il fenomeno dei teocon e, qui da noi, il protagonismo pubblico dei vescovi.

Questi fenomeni, però, sono solo le ramificazioni di superficie di una radice più profonda. La questione dell'etica riemerge in presenza di una forte crisi della politica. Non è quindi sufficiente racchiuderla dentro il rapporto tra laicità democratica e libertà religiosa.

La politica non è minacciata da un'eccessiva pressione delle fedi religiose. Le fedi religiose invadono il campo della politica perché essa è in crisi. Le culture politiche protagoniste del Novecento sembrano sempre meno in grado di capire e governare il presente e di progettare il futuro.

Il liberalismo celebra la propria vittoria ma in realtà si è ridotto ad ideologia che consegna società e politica nelle mani del mercato e della finanza. Il socialismo democratico, d'altra parte, stenta a contrastare questa deriva. Difficile negarlo. E

questo accade proprio mentre economia e scienza sprigionano una potenza crescente su versanti che interpellano il destino dell'uomo e il senso stesso della vita.

Anche a causa di questa difficoltà della politica, le fedi religiose tornano ad essere fattore costitutivo delle identità individuali e comunitarie. E proiettano in misura crescente la propria influenza nello spazio pubblico.

Risorsa o minaccia?

Questo protagonismo, qui da noi, ha suscitato diverse reazioni. Nel centro-destra e tra i cattolici impegnati nei due schieramenti è prevalsa un'accoglienza quasi incondizionata, anche se con motivazioni e sfumature distinte. Né sono mancate le voci dissonanti. Nei Ds si sono espresse posizioni articolate: un'interlocuzione più attenta da parte della leadership; qualche distinguo più polemico in alcuni settori del partito. Reazioni fortemente polemiche, invece, si sono avute nella sinistra radicale e negli ambienti laico-libertari. Qui il protagonismo cattolico è stato visto, senza sfumature, come un'ingerenza clericale nella laicità dello Stato e della politica.

Tutte queste risposte, anche quando non chiaramente strumentali o prevenute, sono apparse inadeguate a percepire ed affrontare l'inedito spessore del problema.

Noi non abbiamo mancato di assumere un nostro autonomo atteggiamento di fronte ad alcuni pronunciamenti della Cei. E restiamo convinti che un eccesso di protagonismo pubblico, pur se dettato da giuste preoccupazioni, non aiuta la Chiesa nella propria missione; rischia anzi di travisarla.

Né aiuta la democrazia politica ad uscire dalla propria crisi. Siamo tuttavia convinti che il nuovo protagonismo dei vescovi e dell'associazionismo cattolico può essere, a certe condizioni, una risorsa importante per la società e per la politica italiana.

Restare ancorati alla vecchia visione della politica può condurre a risultati altrettanto indesiderabili di quelli prodotti da un'invasione di campo dei vescovi. Il laicismo impedisce alla politica di far leva sulle forti risorse di motivazione e di coesione di cui le fedi religiose sono portatrici. Risorse che possono rivelarsi decisive per ridare alla società e alla politica la capacità di contrastare l'egemonia asfissiante dell'economia sulla società e sulla politica.

Rivisitare il paradigma "libera Chiesa in libero Stato" vuol dire, per noi Cristiano Sociali, fare i conti con una questione costitutiva della nostra identità ma data fino a ieri quasi per scontata: le relazioni e le distinzioni che intercorrono tra laicità cristiana, laicità della politica e laicità della democrazia.

La nostra esigente laicità di cristiani

La laicità cristiana ci spinge a ricercare la compagnia di tutti gli uomini riconoscendo in loro non solo la comune appartenenza alla stessa specie ma anche la comune dignità di creature dello stesso Padre. La laicità cristiana è esigente. Ogni uomo è fratello da amare e con il quale ricercare condivisione.

L'enciclica sull'amore cristiano, la prima di Papa Benedetto XVI, è giunta come un dono a confermare questa esigenza. *“In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio che il Papa considera di grande attualità e di significato molto concreto”*.

Si tratta di un testo di straordinario valore, nel quale si possono riconoscere i grandi insegnamenti del Concilio Vaticano II e del Magistero sociale della Chiesa, riguardanti la libertà e la responsabilità dei credenti laici nella partecipazione alla vita pubblica per promuovere il bene comune; il perseguimento della giustizia per garantire a ciascuno, nel rispetto dei principi di sussidiarietà e di equità, la partecipazione al benessere e allo sviluppo della società; il dovere del dialogo dei credenti con “tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo”; la ferma distinzione tra le responsabilità dello Stato e quelle della Chiesa, secondo il principio della laicità democratica e in coerenza con l'antico fondamento della religione cristiana che operava, appunto, la severa distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio.

Una parte importante dell'enciclica è dedicata al *servizio della carità* inteso come esercizio dell'amore da parte della Chiesa che è “comunità d'amore”. Ed è qui che le indicazioni significative per noi, sono davvero centrali e consolanti.

Si parte da un punto fermo: tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini.

E qui assume davvero un senso preciso il riferimento biblico da cui si parte: *«Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno»*. E' il celebre passo del secondo capitolo degli Atti degli apostoli che è stato definito come il manifesto del comunismo cristiano. Fino a questo punto, nel racconto di Luca, è esigente la comunione che si realizza nelle prime comunità di Gerusalemme: i credenti hanno tutto in comune, sottolinea il Papa, e in mezzo a loro la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più.

E poi, il necessario impegno per la giustizia e il servizio della carità tra i quali c'è una distinzione ma anche una relazione che non può essere negata. Il cristianesimo, fin dalle origini, ha distinto *“tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr Mt 22, 21)”* e il Vaticano II ha parlato di autonomia delle realtà temporali. *“Lo Stato non*

può imporre la religione, ma deve garantire la sua libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni; la Chiesa come espressione sociale della fede cristiana, da parte sua, ha la sua indipendenza e vive sulla base della fede la sua forma comunitaria, che lo Stato deve rispettare. Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca”.

Certamente la giustizia è lo scopo e la misura di ogni politica. *“La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica”.*

“E’ qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato”.

La dottrina sociale della Chiesa, ribadisce Benedetto XVI, argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale: *“E sa che non è compito della Chiesa far essa stessa valere politicamente questa dottrina (...) La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia.*

Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società – conferma il Papa – è proprio dei fedeli laici. *“Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare “alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il **bene comune**”. Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità”.*

La consonanza con molte cose che ci è toccato ribadire in questi ultimi tempi sul rapporto tra fede e politica e sulla laicità democratica non potrebbe essere più evidente.

Il cristiano, dunque, è tenuto ad una “politica dell’amore”. Un cristiano che sta in politica con l’idea di imporre ad altri il proprio credo religioso esprime il proprio limite, non il senso della propria fede. La coerenza con la laicità cristiana pretende, al contrario, la laicità della politica. La politica come spazio in cui cercare dialogo e collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà.

In più occasioni, anche solenni, i vescovi hanno lamentato un deficit di impegno e di efficacia dei cattolici in politica. C’è sicuramente del vero in questa constatazione.

Le attuali debolezze dei cattolici in politica dipendono sicuramente da più ragioni: il modo inglorioso in cui sono terminati 50 anni di forte esposizione politica dei cattolici attraverso la Dc; le difficoltà aggiuntive che ne sono derivate ad una politica in crisi da troppo tempo... Non meno sicuro, però, è che i vescovi italiani hanno le loro responsabilità. Se i cattolici difettano di maturità laicale è perché tale maturità non è stata, sin qui, un investimento davvero centrale e prioritario nella Chiesa.

E questa maturità non la si fa certo crescere condizionando l'autonomia delle associazioni e dei loro gruppi dirigenti; né tentando e ritentando dall'alto aggregazioni culturali e sociali; e neppure disincentivando l'esercizio responsabile delle prerogative laicali dei cattolici impegnati in politica.

Un esercizio responsabile della libertà religiosa

Come laici cristiani e come politici laici sentiamo l'esigenza di superare vecchi steccati. Laicità della politica non è agnosticismo della politica. Senza valori la politica, che è scelta esigente di operare per il bene comune, non esiste. Né laicità vuol dire semplice garanzia del diritto alla libertà religiosa. E' anche riconoscimento del valore dell'esperienza religiosa.

Finita l'epoca in cui l'uscita traumatica dal potere temporale ha condotto ad una libertà vigilata della Chiesa, è tempo che la politica riconosca le fedi religiose come dimensione ineliminabile e preziosa dell'incivilimento e dello sviluppo umano. Ed è tempo che la Chiesa riconosca pienamente l'autonoma dignità e laicità della democrazia politica: non solo nei pronunciamenti e nei documenti ufficiali ma anche nei comportamenti concreti.

Le fedi religiose hanno il diritto, come ogni altra entità culturale e civile, di esprimersi nell'arena pubblica. E' nell'interesse di una reale ricerca del bene comune che ciò avvenga.

La fede cristiana, infatti, è da sempre, nel nostro Paese, un fattore decisivo di orientamento morale e di coesione sociale. E può contribuire, in questa fase difficile, a ricostituire un'etica civile e pubblica che possa ridare slancio civile alla convivenza e rigenerare la politica.

Si resta invece con lo sguardo rivolto all'indietro, quando si agita lo spettro di una sorta di ritorsione: scambiare la libertà di espressione della Chiesa con l'abolizione del Concordato.

Da tempo i Patti Lateranensi hanno perduto il loro carattere originario di rapporto tra Stato e Chiesa cattolica esclusivo di tutti gli altri. Essi vanno assumendo sempre più (e più ancora possono assumere) il carattere di uno strumento che attua la libertà religiosa.

Uno strumento attraverso il quale la Repubblica riconosce, per via pattizia, il valore delle diverse fedi religiose e crea le condizioni perché esse possano

esprimersi come risorsa civile. Senza che questo significhi disconoscere il valore specifico che il cattolicesimo ha avuto ed ha nella storia e nell'identità del nostro Paese.

La via maestra della laicità democratica

E' qui che si deve compiere il passaggio dalla reciproca rivendicazione della libertà religiosa e della laicità della politica ad un incontro all'insegna della laicità democratica. Se le Chiese, ferma restando la loro libertà di espressione, scelgono di porsi non solo come fattore di coesione civile ma anche come risorsa, allora debbono praticare con convinzione il metodo del dialogo e accettare la logica della laicità democratica.

La libertà religiosa riconosce ad ogni fede il diritto di annunciare e promuovere il proprio credo. La convivenza civile, tuttavia, esige che tale annuncio non pretenda di imporsi ad altri con metodi violenti, ma rispetti la libertà di ciascuno e di tutti.

Il crescente pluralismo della società, d'altra parte, rende ancora più necessario il metodo del dialogo fondato sul reciproco riconoscimento. Vale per la religione cattolica e vale per tutte le altre religioni. Qui si colloca il dibattito di questi giorni tra libertà religiosa e libertà di stampa.

Nessuna delle due può subire condizionamenti o riduzioni. Entrambe vanno promosse e praticate nel massimo rispetto del principio di tolleranza. E' una questione di civiltà, senza riferimento alla quale la via della convivenza e della conciliazione rischia di farsi sempre più difficile e faticosa.

Nell'arena pubblica della *polis*, vige il metodo democratico. Il quale, come si sa, prevede che il principio di maggioranza si affermi attraverso una via discorsiva orientata a formare un libero consenso. E prevede il rispetto delle minoranze e delle loro prerogative, tanto più quando è in gioco la libertà di pensiero e di espressione.

Ogni verità ed ogni convinzione, nella sfera pubblica, debbono compiere la fatica di entrare in dialogo e di ricercare il consenso per via discorsiva.

Le varie Chiese sono tenute a rispettare la logica e il metodo della democrazia. Direi che vi sono tenute più di altri soggetti civili e politici. Per non incrinare la credibilità del proprio annuncio, se non altro. E anche per non togliere credibilità ed efficacia ai laici credenti che, come noi, sono impegnati almeno in Italia ed in Europa nella democrazia politica.

Per concludere

Qualche tempo fa, un deputato della Margherita, piuttosto conosciuto per l'incontinenza nelle dichiarazioni a mezzo stampa, nel sostenere le ragioni del no

alla costruzione dell'Ulivo, si lasciò scappare questa battuta: “Avete visto la fine che hanno fatto i Cristiano sociali nei Ds?”.

Abbiamo visto successivamente quanto fosse strumentale e demagogica quella battuta e per quanto poco tempo sia durato l'atteggiamento di ostilità verso il progetto ulivista.

Abbiamo risposto a quella piccola e maldestra provocazione con il nostro Convegno di Assisi e con il rilancio del nostro progetto culturale e politico. Ma è stato Piero Fassino a dare una risposta ancora più efficace a quella dichiarazione, in un passaggio conclusivo del suo intervento al nostro convegno che voglio qui rileggere e richiamare alla vostra attenzione: “(...) è del tutto ovvio che dentro un grande partito di ispirazione socialista e socialdemocratica, come sono i Ds, l'esperienza di donne e uomini cattolici sia componente essenziale. E la funzione dei Cristiano sociali, non è quella di essere una corrente di cattolici, ma di essere una componente essenziale che concorre all'identità culturale, politica, programmatica del partito. Fatto che va reso sempre più evidente, con atti significativi nella formazione dei gruppi dirigenti, nei ruoli istituzionali, nonché nell'esposizione e nella visibilità pubblica”.

Voglio ringraziare Fassino per quell'assunzione di responsabilità netta, sincera e, al tempo stesso impegnativa.

E' un momento delicato e difficile.

Si devono fare le liste, si raccolgono le forze, si organizza la campagna elettorale. Noi ci siamo e faremo la nostra parte con impegno e responsabilità.

Noi non chiediamo più di questo: essere nella condizione di fare al meglio e a pieno titolo il nostro lavoro: rendere possibile e concreto, nel partito che sentiamo anche nostro, l'incontro fecondo tra culture, esperienze e identità diverse. Rendere evidente e riconoscibile il pluralismo culturale e politico dei Ds.

Non cerchiamo le convenienze, né le rendite di una rappresentanza di nicchia, ma lo spazio e gli strumenti per vivere appieno la nostra cittadinanza politica nel partito, con il rispetto, le prerogative e le responsabilità riconosciute alle altre componenti, culturali o congressuali che siano.

Io penso che possiamo vincere.

Noi, comunque, ce la metteremo tutta. E' una responsabilità morale oltre che politica.

Una responsabilità da esercitare al meglio e per la quale chiedo al partito, anche a nome vostro, una rinnovata fiducia ed una disponibilità sincera.